

Il racconto

GIACOMO MAMELI

CAGLIARI

Ha passato 69 giorni «incollato alla radio e alla tivù, certamente con tanta ansia ma con altrettanta fiducia». E oggi è «felice, perché Florencio e Jorge, Osmàn e Mario Sepúlveda e tutti gli altri mineros sono miei fratelli, miei compagni di lavoro», dice nella sua casa di Buggerru (costa sud occidentale dell'Isola) lo scrittore-minatore Manlio Massole, 80 anni, quindici anni in cattedra a insegnare Lettere, poi vent'anni di «vita sottoterra, nel bacino metallifero del Sulcis Iglesiente, tra i pozzi di Santu Luisu, Fluminimaggiore e San Giovanni». Timori «perché vivi e lavori governato dal buio», ma anche fiducia perché «la tecnologia ha tagliato traguardi importanti e impensabili. Il deserto di Atacama, il pozzo di San José, la capsula Fénix sono lì a testimoniare il progresso umano». Felicità per «un momento che il mondo aspettava, soprattutto il mondo degli umili». Ma va con la mente al passato, alla Sardegna dove i fenici e romani mandavano gli schiavi e i ribelli condannati "ad metalla". Sottolinea: «Nell'Ottocento ma anche nell'immediato dopoguerra la sicurezza era un optional, i padroni pensavano solo agli utili o a far massacrare gli operai com'era successo a Buggerru nel 1904 al termine di una rivolta che provocò il primo sciopero nazionale».

Cifre da ecatombe di popolo: «Dal 1860 alla fine degli anni '80 del secolo scorso le croci accertate, piantate nelle gallerie, solo in Sardegna, sono state 1572. Stragi di innocenti, anche di donne e bambini. Uccisi dallo scoppio di mine o travolti da tonnellate di terriccio. Ho assistito quasi in diretta, nel cantiere di Perdu Cara, alla morte contemporanea di suocero e genero, Giovanni Pitzalis aveva 55 anni, Stefano Casu 32, un campione del calcio, centravanti goleador alla Nordhal. Ho visto morire un ragazzo di 23 anni, schiacciato da una frana. Si chiamava Gianni Cadeddu, si era appena sposato, aspettava un bambino».

Massole ha raccontato la sua vita tra i banchi di scuola e i filoni di piombo e zinco in un libro *Stefano nacque ricco* (edizioni Manni) che nel 2007 gli ha fatto ottenere il premio "Italia Diritti Umani". Ha scritto che «in miniera, l'unica lu-

«Io, minatore del Sulcis ho fatto il tifo per i fratelli mineros»

Manlio Massole, una vita sottoterra: «È la vittoria degli umili, degli invisibili»



Un gruppo di minatori della miniera di San Giovanni di Iglesias nel 1992. Terzo da destra, in seconda fila col berretto, Manlio Massole

ce che risplende è quella, sempre presente, della coscienza degli uomini». E negli uomini, nei minatori ha sempre riposto una grande fiducia. Anche se il lavoro di Massole era terribile, cronometrista del lavoro «in secondi dei miei amici, dei

La tecnologia

«Ai miei tempi non ci saremmo salvati, non si investiva in sicurezza»

miei compagni di scuola e di giochi». Si legge nel libro: «Sì, in secondi, perché così va misurato il tempo di lavoro di un operaio: in secondi. Mi sentivo solo, terribilmente solo, privo anche della coscienza della solitudine». Osserva le immagini che ancora nel primo pomeriggio scorrono in diretta sul teleschermo col-

legato con l'altra parte del mondo. «Ho visto quei minatori nel buio e nella solitudine. Ne immaginavo i discorsi. Pensavo ai drammi certamente più laceranti delle loro famiglie. Ma non ho mai dubitato che crollassero psicologicamente, perché - pur soli - creavano fra loro un gruppo sociale, di assistenza reciproca».

Come ha fatto nel libro, anche oggi cita Schopenhauer che diceva: «La solitudine è il destino di tutte le grandi menti». Ma c'è un altro capitolo che illumina: «La solitudine del minatore diventa moltitudine quando scatta il bisogno, e l'egoismo di un minuto-prima diventa l'altruismo del dopo. I minatori di San José erano trentatré ma sono diventati una persona sola, hanno saputo convivere dopo l'isolamento iniziale. Non riesco a immaginare quanto

spazio avessero. Ma il minatore sa autogovernarsi in spazi minimi, al chiuso, con i suoi attrezzi da lavoro, piccozza e lampada».

E se un incidente del genere fosse successo venti, trent'anni fa in una delle miniere di cui è ricca la Sardegna? «Non ci saremmo salvati in alcun modo, gli investimenti in sicurezza sono sempre stati un'eccezione. L'obiettivo era il profitto del padrone, italiano o inglese, francese o americano che fosse. Si è certo sviluppata una robusta tecnologia mineraria e meccanica ma a vantaggio dei padroni non certo degli operai». E perché le tragedie in tante altre miniere del mondo? «Le stragi di oggi, in Cina o in Russia, avvengono perché non si investe in sicurezza, perché detta legge il profitto, non la tutela dei lavoratori. Non è lo stesso per le stragi sui posti di lavoro anche da noi, in Italia?». Guardando